

*Sul filo della memoria*

## LE RAGIONI DI UN COMMiato

di DOMENICO NOVACCO

**D**ieci anni or sono prendeva l'avvio, su *Patria indipendente*, la serie di articoli che complessivamente avevo deciso di intitolare "Sul filo della memoria". Nelle intenzioni originarie essa avrebbe dovuto spingersi fino alle più recenti legislature della Repubblica variamente utilizzando gli elementi di esperienza accanto a quelli della ricerca, gli elementi della polemica pubblicistica accanto a quelli del lavoro scientifico. Ma sopravvenute considerazioni di metodo mi consigliano oggi di prendere commiato dai miei lettori.

Quindici anni della vita italiana sono stati richiamati alla memoria di quelli che li avevano vissuti in prima linea come cittadini o come partigiani, e insieme indicati all'interesse di quelli che, affacciandosi ora, 50 anni dopo, alla vita democratica nelle nuove condizioni della società e della cultura, sentono l'istanza del conoscere come condizione preliminare dell'esercizio della partecipazione democratica.

Quindici anni dal 25 luglio 1943 al 25 maggio 1958 cioè dalla crisi del regime fascista alla conclusione della seconda legislatura della Repubblica.

È accaduto peraltro che il primo quinquennio, fino al 18 aprile del 1948, abbia trovato, almeno parzialmente, una collocazione editoriale nel saggio *L'officina della Costituzione Italiana*, pubblicato da Feltrinelli quattro anni or sono.

La menomazione visiva che mi vieta ogni rapporto con le pagine stampate che non sia di carattere fonico (ascolto di nastri registrati a cura del Centro Italiano del Libro parlato della Unione Italiana dei Ciechi), mi ha precluso e mi preclude ogni possibilità di dare al lavoro quella sistematicità che invece molti hanno apprezzato non solo nella parte relativa al quinquennio '43-'48 ma an-

che nella ricostruzione puntuale delle vicende del Paese negli anni da De Gasperi alla segreteria Fanfani.

Scrivere la storia del Parlamento non è cosa agevole per chi si chiuda dentro le pareti di Montecitorio o di Palazzo Madama. Tutti quelli che hanno tentato di farlo dall'interno delle istituzioni hanno finito per inaridire il proprio contributo entro una ritualità istituzionale assolutamente inadeguata a far emergere la grande funzione che il Parlamento, legiferando, esercita nella vita dello Stato, dovunque un Parlamento esista. Ecco perché scrivere di storia del Parlamento senza aver prima messo in piedi un congruo apparato di conoscenze e di prospettive è cosa più facile a dirsi che a farsi. Il lavoro dei parlamentari, infatti, rivela la storia profonda e unitaria di un Paese solo se colto nella sua natura di sintesi della vita nazionale, come il momento in cui cultura e società, sindacato e mercato, industria e commercio, agricoltura e servizi, politica estera e politica interna, cinema, teatro e giornali, si confondono in un *unicum* insieme temporale e ideale. Una storia parlamentare succube di comitati e sottocomitati, di rinvii e calendarizzazioni, di procedure malinconicamente ripetitive, rimane invece arida cronaca o, peggio ancora, itinerario inutile, devota e scolastica rimasticazione di episodi, di fasi, di personaggi nell'insieme poco significativi.

Dall'inizio degli Anni 60 avevo cominciato a lavorare alla *Storia del Parlamento Italiano*, edito da Flacovio, di Palermo. Lavoravo con spirito pionieristico inventandomi le metodologie per la quasi assoluta inesistenza, sul momento, di altre iniziative similari (su tali metodologie mi sia consentito riferirmi al breve saggio dal titolo *Introduzione allo studio della storia parlamentare* da me pubblicato agli inizi degli

Anni '70 nella rivista *Cultura e scuola*). Di quel lavoro rimangono oggi in molte biblioteche e istituzioni italiane e straniere 6 volumi, sui 20 dell'intera collezione, dedicati all'inchiesta agraria Jacini, alle inchieste politiche e agli scandali della Banca Romana e dintorni, oltre ai 4 dedicati alle vicende della politica italiana tra il 1919 e il 1958.

Certo, oggi tutto è diverso. A partire dalla metà degli Anni 70, stimolata dalla nuova situazione della Repubblica – dal sorpasso elettorale dei comunisti sui democristiani nelle elezioni regionali del 1975, nonché dalla cauta sperimentazione del compromesso storico – una grande massa di ricerche e di contributi, anche ad alto livello scientifico, è comparsa nel catalogo delle maggiori case editrici riempiendo gli scaffali delle biblioteche di San Marco e di Palazzo Madama.

Io intanto avevo dovuto interrompere i miei studi nella primavera del 1978 per sopravvenuta cecità totale. Mi fermai così al momento della vita parlamentare a cui ero pervenuto e cioè al 25 maggio 1958.

E le legislature successive fino alla dodicesima, per cui mi ero impegnato?

Nulla mi impedirebbe di intervenire ma solo come polemista e politologo e non già come storico della vita parlamentare. Sono cosciente infatti che una cosa è il confronto tra tesi legittime, ma solo probabili, e altra invece l'analisi di fatti, di eventi, di scelte individuali o collettive, legate ai documenti, alla filologia del concreto invece che alla filosofia dell'astratto.

So bene che mancare all'impegno che avevo assunto può destare la perplessità non solo della direzione e redazione della rivista ma anche di qualche più attento lettore ormai fedelmente in attesa del rosario dei miei ricordi. So bene che il 25 maggio 1958 mentre rappresenta molto poco per la vita italiana, richiama a noi un momento di transizione della vita europea e planetaria che poi a sua volta molto ha influito sugli sviluppi successivi non solo del mondo ma anche del nostro Parlamento.

Il 1958 costituisce nella prospettiva storiografica più recente l'immediata vigilia di eventi di grande rilievo internazionale. Castro a Cuba, Kennedy alla Casa Bianca, la gara spaziale tra le due superpotenze, la decolonizzazione accelerata che moltiplica il ruolo dell'Onu, sono tutti eventi che lasciano un'impronta fondamentale anche sulle strutture politiche italiane, apparentemente così lente, provinciali ed estranee ai rumori del mondo. In questo senso per noi italiani il 1958 è da ricordare per vari eventi, sintomi e segni di mutamenti in corso o appena dietro l'angolo. Tale è ad esempio la Giunta Milazzo nella Regione autonoma della Sicilia: episodio che conserva una grande originalità per avere sperimentato, per la prima volta, dopo la rottura del CLN avvenuta nel maggio del 1947, il ritorno dei comunisti al potere alla testa di una coalizione che comprendeva tutte le forze politiche dello schieramento parlamentare e relegava all'opposizione lo scudo crociato, l'unico partito che gli italiani nel 1948 avevano indicato come lo strumento permanente dell'esercizio del potere nella Repubblica e nelle sue articolazioni autonome.

A quella data stava quasi per materializzarsi all'orizzonte della politica nazionale quella corrente dorotea che a poco a poco finirà per caratterizzare sempre più in senso moderato e conservatore ogni passo ulteriore della politica interna e della politica estera italiana. Contemporaneamente un'altra Costituzione, in qualche modo parallela e sincrona rispetto alla nostra, quella della Quarta Repubblica in Francia, muore per essere sostituita da una Quinta che al ruolo decisivo del Parlamento preferisce anteporre l'autorevole volontà del presidente della Repubblica incarnata nella persona di Charles De Gaulle.

Tutto ciò peraltro la pubblicistica attuale lo rievoca in termini di antinomia permanente o di sacrale elogio delle istituzioni o viceversa di dissacrante polemica, benché postuma, contro i protagonisti di allora e gli

eredi di oggi. Il ping pong infinito di apologie e di stroncature non aiuta certo a uscire dalla quotidianità e a entrare sul terreno della storia. Di quella storia peraltro che ormai appare sempre meno italiana e sempre più europea.

Mi sia consentito un cenno ad un'opera che recentemente ho avuto occasione di ascoltare. Ne è autore Piero Calandra che dalla originaria frequentazione degli ambienti della burocrazia governativa e parlamentare è passato gradualmente alle



Sopra: il presidente John F. Kennedy con U Thant, segretario generale dell'ONU.

Sotto: Fidel Castro con Kruscev in visita a Mosca.



funzioni della docenza e all'impegno serio, quasi certosino, per offrirci il quadro completo dei governi negli anni della Repubblica e del modo come funzionano. Si tratta di un'opera sui governi della Repubblica che ci guida, legislatura dopo legislatura, anno dopo anno e talvolta giorno dopo giorno, a leggere e rileggere quei documenti, spesso bizantini, che le segreterie dei partiti danno agli uffici stampa per illustrare i motivi di una crisi, i ritmi di una procedura attraverso cui le coalizioni si formano e poi si disfano, i manuali Cencelli via via si concepi-

scono poi si scrivono e infine si praticano.

A chi, come me, non riesce a dimenticare le critiche che Giuseppe Maranini aveva formulato negli Anni 50 al testo della Costituzione italiana, soprattutto in relazione all'equilibrio e ai limiti delle diverse funzioni dello Stato, appare francamente mortificante l'attenzione ad una liturgia che nasconde, dietro la complessità apparente delle procedure, un'idea di Stato priva del centro di gravità tradizionale. Tra le Costituzioni precedenti e quella italiana del 1948 la differenza non è solo nei grandi principi enunciati nella prima parte ma nel "potere diffuso" della seconda.

"Potere diffuso" è un concetto originale, certo, ma rischioso perché sottrae allo Stato le sue competenze per affidarle ad altri, alla società ed ai consumatori, ai sindacati e agli ordini professionali, alle burocrazie e, insomma, a quella Costituzione "materiale" che giorno dopo giorno si allontana dalle sue premesse ispirate alla democrazia che risorge dopo la Resistenza e dopo il crollo delle dittature.

Per quanto attiene invece alla intangibilità dei principi fondamentali della prima parte, è giusto proclamarla e pretenderla ma sarebbe altrettanto giusto accorgersi che i principi di allora dovrebbero essere aggiornati e, in parte, integrati per esempio nell'area del consumo, dell'ambiente, dell'assistenza, della solidarietà.

Nel quadro di questi problemi, di queste sensazioni di disagio, di questa solitudine insuperabile, ho pensato che portare un mattone ulteriore all'edificio della polemica tra i buoni e i cattivi, tra i fedelissimi e gli infedeli, tra i guardiani e i riformisti, avrebbe poco senso e poco costruito ed è perciò che mi accomiato dai miei lettori per testimoniare la sincerità e la lealtà del mio lavoro di storico.

Mi accomiato da *Sul filo della memoria* ripromettendomi, però, di fruire ancora dell'ospitalità di *Patria* per altri contributi. ■